

Le pratiche professionali nella tutela minori dopo la riforma Cartabia

Esiti della ricerca Croas Toscana, confronto tra servizi e istituzioni.

28 Ottobre- Istituto degli Innocenti

“Quando i sistemi di tutela diventano dannosi e non tutelanti: come prevenire il rischio di violenza e maltrattamento istituzionale”

Giuseppe Aversa

Buongiorno a tutte e a tutti,

Sono ormai passati alcuni anni, era il 2020¹, da quando ho iniziato come portavoce del Comitato Minori Abbandonati dallo Stato a Il Forteto a fare formazioni, convegni, tanti incontri... E' un percorso, quello iniziato insieme ad Artemisia e proseguito insieme a tanti altri, in cui credo fortemente.

Credo nel valore del condividere a partire dalla mia, dalla nostra storia, alcuni pensieri e nel fermarsi insieme a interrogarsi su cosa sarebbe servito perché noi raccontassimo, perché gli operatori capissero o si interrogassero. Fermarsi insieme a chiederci cosa, nell' eccezionalità di quella vicenda che ci ha coinvolto, riguarda il quotidiano del vostro lavoro, in che modo possiamo ridurre il rischio di non accorgersi, di non aver creato le condizioni giuste affinché il bambino/a o il ragazzo parli aprendosi.

Da Agosto 2023 sono anche referente del Care Leavers Network Toscano di Agevolando. Il confronto con i ragazzi del Network, le similitudini delle loro storie con la mia mi ha aiutato a capire che non meno importante è riconoscere che interventi inadeguati, superficiali o insufficienti di tutela sono a volte non meno danneggianti.

La storia del Forteto ormai è nota, per chi non lo fosse vi invito a cercarla su internet.

E' la storia di una comunità nel Mugello in cui siamo stati collocati dallo Stato a seguito di un allontanamento familiare. Una comunità accreditata dai servizi, dai comuni, dalla regione, in cui sono transitati oltre ottanta minori in quaranta anni. Una comunità considerata il fiore all'occhiello della Toscana da tutti i professionisti del settore e non. Una comunità, in cui per anni abbiamo subito maltrattamenti, violenza fisica, sessuale, psicologica come è stato accertato dalla corte di cassazione nel 2020 dopo un lunghissimo processo. Recentemente, a ottobre 2023, lo stesso Stato italiano davanti alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha riconosciuto di aver posto in essere un gravissimo maltrattamento istituzionale: lo Stato ha ammesso che il fatto stesso di averci collocati e poi lasciati al Forteto ha costituito una violazione dell'articolo 3 e dell'articolo 8 della Convenzione Europea dei Diritti dell'uomo. Ovvero ha ammesso di aver compiuto in modo sistemico, attraverso i suoi

¹ Intervento Giuseppe Aversa al Convegno *Capaci di ascoltare, liberi di dire* <https://youtu.be/5CvggXg-BTw?si=ttQJnG4tziuaVQPG>

rappresentanti (Istituzioni, ma anche singoli professionisti), nei nostri confronti trattamenti inumani degradanti e tortura e di aver leso la nostra vita privata e familiare. Questo, per il solo fatto di averci collocato e lasciato al Forteto.

Sapete quante volte ho dovuto sentirmi chiedere “Perché non avete parlato prima?” e quanto tempo ci ho messo per smettere di cercare la risposta e piuttosto chiedere “Perché non siete riusciti a farvelo dire?”

Oggi vorrei fermarmi a riflettere con voi sul tema dell’ascolto. Credo di non sbagliare nel dire che oggi sempre più si afferma nella normativa (penso anche alla Cartabia) e nelle linee guida nazionali e internazionali il diritto della persona di minore età ad essere ascoltata. Ascoltata nel processo, ascoltata dal curatore, dal tutore, dall’assistente sociale... Un diritto tutt’altro che scontato su cui vorrei riflettere con voi. Un diritto che mi sta a cuore. Un paio di anni fa ho scritto anche un articolo insieme a mio fratello², a cui oggi voglio fare riferimento. Lo abbiamo scritto a partire dall’evidenza che la nostra esperienza sottolinea che si può garantire un esercizio formale del diritto all’ascolto che non ha niente a che fare con l’ascolto reale.

Viviamo in una società che è profondamente adultocentrica, nel senso che tutto è a misura di adulto. Ultimamente, la mia presenza qui oggi ne è la prova, ci stiamo rendendo conto che questo sistema, questa idea, questa modalità non è vincente perché le cose non vanno come molti sperano. Non si riesce ad evitare le sofferenze dei bambini e delle bambine che intendiamo proteggere e tutelare.

Penso a me, a noi... Le istituzioni sono intervenute nelle nostre vite per proteggerci da una situazione familiare in cui avevamo conosciuto trascuratezze e maltrattamenti e hanno lasciato che nella collocazione alternativa scelta per noi rivivessimo gli stessi traumi per i quali eravamo stati allontanati da casa e nuovi abusi. Nessuno ci ha aiutato o ci ha protetto, abbiamo dovuto farlo da soli...

Nei molti anni di permanenza in quella comunità-cooperativa però ho incontrato decine di professionisti: assistenti sociali; giudici minorili e penali; psicologi e neuropsichiatri infantili in veste di terapeuti, periti, esperti ausiliari; etc. Tutti, con funzioni e mandati vari, mi hanno incontrato e “ascoltato” in luoghi, contesti e con modalità diverse. Sono stati attivi in quegli anni “nel nostro interesse” procedimenti minorili di tutela che hanno disposto perizie, incontri protetti, ascolti, etc; due procedimenti penali contro i nostri genitori con le relative perizie e audizioni. Ho “subito” (non c’è un altro termine per dirlo) centinaia di colloqui, incontri, ascolti da parte di vari professionisti, a un ritmo a tratti quasi quotidiano. Nonostante questo, nessuno è riuscito a vedere i maltrattamenti che subivo io insieme agli altri bambini, bambine, ragazzi e ragazze, nessuno ha capito. Negli anni ho visto in modo diverso le nostre parole usate, travisate, distorte, indotte, date per scontate; oppure interpretate, dedotte senza che fossero state pronunciate, impedito anziché sostenute. Perché non ci siamo mai sentiti liberi di dire cosa vivevamo? Perché nessun operatore incontrato ci

² Aversa G., Aversa M., The Effects Of Bias Listening And Not Being Heard In Child Protection Proceedings: Consequences On Life And Identity, British Journal Of Social Work (2023) 53, 1809–1815
<https://doi.org/10.1093/bjsw/bcad045>

ha mai davvero aiutato a farlo? La possibilità di dire e di ascoltare si costruisce, non è uno schema o una formula da adottare.

Tanti psicologi, assistenti sociali, proprio come i giudici o la tutrice, si sono comportati come se mi rendessero partecipe dei processi decisionali che mi riguardavano. Mi davano l'illusione di sentirmi partecipe perché ne parlavano con me. In realtà parlavano con me non cercando la mia opinione ma convincendomi della loro. Non mi sono mai sentito libero di dire quello che sentivo o pensavo.

Vi chiedo di ascoltarmi chiedendovi quanto quello che di cui parlo possa aver senso per altri ragazzi e ragazze, bambini e bambine che conoscete, che avete conosciuto. Non mi sono mai sentito libero di dire quello che sentivo o pensavo. Non mi hanno mai accompagnato a sentirmi libero di farlo.

Con il tempo sempre più sapevo che se avessi detto qualcosa di diverso e autentico, magari contraddittorio perché ero pieno di contraddizioni, avrei dovuto spiegarlo e avrei dovuto giustificare l'aver cambiato idea magari scontando conseguenze di cui ignoravo l'esistenza e mi spaventavano al solo pensarci. Avevo paura di sentirmi poi non coerente, perché nessuno mi ha mai spiegato che potesse essere una cosa normale dettata anche dall'età, dalla maturazione, dalla crescita, dall'elaborazione della mia storia o semplicemente da un'accettazione di quest'ultima. La mia paura ad un certo punto è stata quella di non essere ritenuto più attendibile qualora avessi cambiato versione o avessi avuto dubbi o ripensamenti. Dovevo rispondere alle aspettative dell'operatore di turno che mi ascoltava...

Mi hanno indirizzato verso scelte che non avevo capito e di cui non ero consapevole.

Ero totalmente travolto dagli eventi, travolto dalle situazioni stressanti a cui ero quasi quotidianamente sottoposto, impaurito dal rimanere solo e tornare a casa. Io sono stato tolto da casa che avevo dieci anni e la guerra fra il Forteto e la mia famiglia è cominciata subito dopo pochi mesi, nemmeno ho avuto il tempo di ambientarmi, e si è protratta fino alla mia maggior età.

Sarebbe stato importante che qualcuno tenesse in considerazione per me, insieme e accanto a me, i miei vissuti, dolori, reazioni da cui ero totalmente soggiogato senza riuscire a capire. Vedevo il mondo attraverso lenti che ero riuscito a costruirmi con la mia esperienza, che mi avevano in qualche modo fatto sopravvivere. Modi di interpretare il mondo legati alle paure enormi che mi adombravano e ai bisogni di emozioni mai provate ma che avrei tanto voluto provare. Nonostante avessi bisogno di attaccarmi affettivamente ad un adulto provavo diffidenza. Avevo innalzato intorno a me un muro per difendermi; un muro fatto di carta che probabilmente sarebbe crollato se avessi creato con qualcuno un rapporto autentico in cui sentirmi accolto e capito. Credo che prima di costruire la fiducia si debba abbattere e vincere la sfiducia che esiste, merita considerazione e rispetto. Per potermi sentire libero di dire quello che provavo e pensavo, i dubbi, le paure che avevo e quello che stavamo vivendo nella comunità dove eravamo stati collocati, penso che avrei avuto bisogno di sentire l'interesse autentico degli operatori che incontravo.

Quante volte sento questo commento nel network dei Care Leavers... questo bisogno di autenticità, di tempo, di relazione...

Avrei avuto bisogno che chi doveva ascoltarmi e chiedere la mia opinione avesse dedicato del tempo a conoscermi, a capire insieme a me come ragionavo, come mi sentivo, quali desideri avevo, quali angosce. Avrei avuto bisogno che non si affidasse solo alle parole degli altri, a quello che leggeva sulle carte, ai miei risultati scolastici o sportivi. Avrei avuto bisogno di operatori davvero motivati a conoscere la mia vita, i miei interessi, le mie relazioni. Ad esempio nessuno ha mai parlato con il mio allenatore di nuoto. Lui forse avrebbe potuto dire qualcosa: a volte agli allenamenti stavo veramente male e gliene parlavo³. Ricordo bene la sensazione di angoscia, solitudine e paura che mi trasmettevano le miriadi di stanze in cui ho subito gli ascolti di vario genere. Classiche stanze a misura di bambino, standardizzate, non vissute. Alcune avevano qualche gioco altre qualche disegno attaccato alle pareti. Un ambiente sterile che tutto mi trasmetteva fuorché sicurezza, calore o familiarità. Quei luoghi mi davano la sensazione di falsità e di anormalità. Ricordo che preferivo la stanza del Tribunale per i Minorenni in cui ho spesso incontrato il mio giudice relatore: era una stanza grande, una scrivania enorme, milioni di libri, molta confusione... Era vissuta, era vera e in qualche modo per questo più accogliente e familiare.

Per dodici anni, in varie fasi della mia crescita, mi sono relazionato con tantissimi operatori. Come loro valutavano me, io valutavo loro. Cercavo segnali per comprendere se potessi avere fiducia in quella persona o no. Cercavo di capire se fosse realmente interessata a me al mio benessere. Non ricevevo però domande che mostrassero attenzione, oltre quelle di routine. Studiavo gli atteggiamenti, le dinamiche fra i professionisti quando erano più di uno, cercavo di orientarmi perché i ruoli per me erano confusi e nessuno mi dava spiegazioni adeguate. Dell'assistente sociale ho veramente pochissimi ricordi, nonostante ne abbia viste molte. Questo probabilmente perché nessuna ha mai lasciato un segno particolare in me. Spesso nella mia storia hanno lavorato insieme al neuropsichiatra infantile. Ho il ricordo di un rapporto di sudditanza tale da farmi pensare che l'assistente sociale fosse la segretaria del neuropsichiatra. Erano sempre i neuropsichiatri a dirigere ogni tipo di intervento. Non ricordo una parola dell'assistente sociale, una presa di posizione su una situazione, anzi una totale passività. Qualcuno che si occupasse di darmi le informazioni necessarie sui procedimenti in cui ero coinvolto, sui contesti di ascolto, su quello che accadeva nella mia vita, sulle telefonate o le lettere dei miei familiari... Nemmeno questo è mai stato fatto dall'assistente sociale o dagli altri professionisti che incontravo. Certo non dalla mia tutrice. Le informazioni, le spiegazioni erano lasciate ai nostri affidatari. E molte informazioni non sono mai arrivate.

I modi e il linguaggio che gli operatori utilizzavano con me spesso mi hanno infastidito. Il tono di voce, i vocaboli, il modo di scandire le parole, i tempi, riportavano tutte a modalità di interazioni che si utilizzano per i bambini. Quel bambino a cui loro parlavano non si poteva permettere di affacciarsi al mondo perché non sarebbe sopravvissuto. Prima avrebbero dovuto parlare con il semi-adulto che la mia esperienza aveva creato e, conquistata la sua fiducia, parlare al bambino che avevo nascosto. Invece avevo la percezione che questo rispetto del mio dolore, di quel semi-adulto dentro di me che mi aveva fatto arrivare fino a quella conversazione non fosse mai tenuto in considerazione e nemmeno visto. In breve non mi sentivo capito. Queste modalità non mi aiutavano ad aprirmi anzi.

³ Intervento Giuseppe Aversa, Convegno Donne, bambine e bambini liberi dalla violenza: il potere della comunità <https://youtu.be/vxbnLWDVq18?si=WmpMI8JMDXwdQUwp>

Avevo la percezione che quei toni non fossero autentici ma forzati. Modi di parlare che rendevano l'operatore meno affidabile; certo non una persona in grado di proteggermi dagli enormi dolori ed eventi vissuti. Nel mio caso non lo sono stati in effetti. L'ipertrofia dell'ascolto è stato il modo per dimostrare la validità delle decisioni che gli operatori avevano preso nel nostro interesse. Sono stato usato per questo. Tutti mi spiegavano logicamente la situazione dandomi gli elementi necessari affinché fossi spinto a confermare, dire e fare ciò che i membri della comunità ma anche i servizi mi dicevano. Ero amato, valorizzato e apprezzato per questo. E sentivo che farlo era l'unica possibilità per allontanare il rischio di tornare a casa con mio fratello. Nessuno mi ha mai detto che poteva esistere un'alternativa fra il tornare in famiglia e il restare in quella specifica comunità, né ha mai analizzato insieme a me il mio vissuto e il perché i miei genitori mi avessero fatto soffrire. Anzi mi hanno fatto credere nella loro malafede. Nelle parole degli operatori dei servizi, proprio come in quelle intenzionali dei membri della comunità, trovavano conferma i miei pensieri: "non mi amano, non conto nulla..." Mi sono sentito per anni obbligato in una guerra contro le persone che amavo sperando che qualcuno se ne accorgesse e mi chiedesse di deporre le armi. Una guerra in cui per non deludere e rimanere solo dovevo essere il più credibile e determinato possibile durante gli ascolti.

Avevo paura di deludere anche gli operatori che incontravo. Volevo fare le cose giuste da fare, con le persone buone, contro le persone cattive. Nessuno mi aveva mai insegnato a vedere le sfumature.

Di nuovo sono certo che questo non riguarda solo me.

A volte desideravo quasi di essere scoperto. Più spesso ne avevo paura. Già prima di entrare nelle stanze dei colloqui mi sentivo come se avessi addosso della merce rubata. Avevo l'angoscia. Mi sentivo caricato di una responsabilità pesante. Solo oggi so che la mia percezione aveva un senso e quello che stavo subendo era sbagliato.

Con il senno di oggi, ripensando alla miriade di ascolti subiti, mai davvero scelti, ho la percezione di essere sempre stato manipolato o indagato. Ascoltato mai.

Del resto dobbiamo anche ricordare che nella mia, nella nostra storia, nella storia de Il Forteto il racconto è stato fatto negli anni da accreditamenti, libri, convegni, responsabili del sistema tutela come Presidenti dei tribunali dei minorenni, giudici, tutori, procuratori minorili, neuropsichiatri infantili, assistenti sociali. Ciò ha creato un pregiudizio positivo nei confronti dei membri della comunità che non ha permesso di vedere altro, di domandarsi altro, di pensare ad altro, di chiedere (e dunque ascoltare) altro se non a quello che qualcuno prima di loro aveva già detto, raccontato o narrato appunto.

Un pregiudizio positivo che non ha lasciato la possibilità di farci domande curiose, mirate a conoscerci in modo da poter eventualmente rendersi conto se ci fossero dei cambiamenti anomali nel nostro comportamento, nel nostro modo di pensare, nel nostro modo di vivere e di vedere la

realtà. Offuscati da questo velo, gli operatori, non sono riusciti a rendersi conto di nulla per più di quaranta anni dando le interpretazioni più semplici agli eventi⁴.

I nostri comportamenti che variavano da chi manifestava rabbiosamente, chi scappava o chi si rinchiudeva in sé stesso accettando tutto quello che gli arrivava perché fin dalla nascita non aveva conosciuto altro, sono stati tutti interpretati come disagi provenienti dal passato, derivanti da quello che avevamo subito nelle famiglie e che aveva poi condotto all'allontanamento.

Immaginate come potreste sentirvi, vivete un malessere importante e lo manifestate in varie maniere ma le persone intorno a voi non se ne rendono conto. Come un sogno in cui si grida aiuto ma non esce la voce. Fa sentire impotenti.

Il pregiudizio positivo (pensateci: quante volte delegate con fiducia cieca al sistema, al singolo professionista...) soffoca la possibilità di ascoltare.

A chi possono parlare, raccontare cosa provano? In questo caso il pericolo non è una persona, un animale o un evento ben preciso ma l'intero sistema, dall'operatore preso dalla troppa burocrazia e quindi distratto, dall'assistente sociale sovraccarico che non si vede mai, dal neuropsichiatra che fa inferenze sulla base di comportamenti del minorenne e informazioni descritte da altri senza conoscere o avere un rapporto stretto con chi quel comportamento lo attua.

Prima ho citato una sensazione, l'impotenza, ovvero non avere potere. Una convinzione che il mondo non ascolti perché il parere dei minorenni non conta, o conta solo limitatamente. Noi ci sentivamo così, sentivamo di non contare, di non essere importanti. Sentivamo che l'operatore o le persone a cui eravamo affidati avessero sempre ragione a prescindere dalle nostre parole. Il professionista è su un livello diverso rispetto ai bambini, bambine, ragazzi o ragazze con cui spesso parla. Questa è la percezione che noi avevamo, non eravamo noi a sapere cosa serviva per il nostro bene, cosa che magari può essere anche vera, però ci sentivamo tolta anche la possibilità di sapere quello che sentivamo senza avere gli strumenti né l'accompagnamento per capirlo.

Qualcosa di molto simile l'ho riscontrato spesso parlando in questi anni con tanti ragazzi che hanno vissuto esperienze fuori famiglia. Un dislivello di potere percepito e spesso anche reale. Un dislivello di potere e soprattutto un modo di agirlo che non lo riconosce e non si pone il problema di quali conseguenze possa avere. Un dislivello di potere che aumenta la distanza rendendo difficile creare quel filo che dovrebbe legare l'operatore al minorenne da tutelare. Un filo che vorrei chiamare rapporto, una vicinanza, una conoscenza che permetta di sentirsi ascoltati, non giudicati, supportati, compresi e quindi accolti nel modo più ampio del termine che potete immaginare. Quella vicinanza che permetta di raccontare senza timore i propri pensieri, le proprie difficoltà, i propri dubbi anche su quello che stanno vivendo e che non si può creare in una volta ma nel tempo.

A crearla credo serva anche molto il non dare per scontato, chiedere, richiedere conferma... tutti modi per dire "Ehi, ti tengo in considerazione. Il tuo parere, su questo argomento, per me è importante" detto a persone che importanti non sono mai sentite in vita loro. Nel tempo viene percepito come interesse, cura, attenzione, che crea fiducia, crea le condizioni adatte affinché si possa deporre le armi, smettere di difendersi e magari fidarsi.

⁴ Aversa G, Filistrucchi P. , Why Didn't Anyone Understand? Why Didn't Anyone Ever Stand In The Way? Detecting Child Abuse In Out-Of-Home Care Setting: The Role Of Safeguard And Protection Systems And Social Workers, British Journal Of Social Work (2023) 53, 1465–1482, <https://doi.org/10.1093/bjsw/bcad064>

La relazione di fiducia si costruisce nel tempo, attraverso la chiarezza, le informazioni, la curiosità, la partecipazione, la voglia di essere visti e di vedere, di uno scambio fra i portatori di competenze e di esperienze. Una relazione che permetta di poter sentirsi liberi di dire, di ripetere, di chiedere se non si capisce qualcosa, di confermare certe idee o pensieri ma anche una relazione che dia la possibilità di poterli cambiare e di sentirsi liberi di esprimerlo tranquillamente sentendosi sempre accolti e protetti. Forse per voi può sembrare una cosa banale, ma vi assicuro che non lo è. Per me non lo è stato. Per tanti non lo è stato.

Come dicevo all'inizio, viviamo in un mondo adultocentrico, a misura di adulto, ma non è solo così. Viviamo in un mondo in cui gli adulti sono presuntuosi, non tutti fortunatamente. Ho incontrato persone che mi sono state accanto e mi hanno aiutato in questo percorso ma mi rendo conto, in tanti anni di attività che c'è una cultura radicata in cui gli adulti hanno la convinzione di sapere. Soprattutto se sono professionisti. Hanno la convinzione di avere maggiori strumenti dei ragazzi, delle ragazze, dei bambini e delle bambine, cosa che in parte è vero ma questo non gli dà il diritto di agire e prendere decisioni come se questi ultimi fossero dei meri oggetti e non soggetti di diritto.

Questo, finalmente sta cambiando. Stiamo provando a focalizzare l'importanza della partecipazione e dell'ascolto ma non solo per i minori ma per tutti noi. Partecipare oggi significa incidere sul presente e investire per il futuro. L'ascolto e la partecipazione sono essenziali per permettere un reale cambiamento della società di cui gioveremo tutti perché riuscire a farlo creerà adulti più consapevoli, capaci di riflettere, di esprimere le proprie idee che riprodurranno quell'ascolto e quella partecipazione non solo nei confronti dei loro figli, se mai li avranno, ma anche nei confronti del prossimo.

Lo sappiamo è la Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza che dice che i minori hanno diritto di ricevere informazioni comprensibili, adeguate e che hanno diritto di poter esprimere liberamente le loro opinioni sulle questioni che li riguardano e devono essere coinvolti nelle decisioni che avranno un impatto nella loro vita. Hanno diritto a partecipare la possibilità di essere coinvolti nelle cose che accadono intorno a loro, la possibilità di poterne prendere parte, di contribuire nei modi più opportuni. Questo vale prevalentemente per gli adulti ma deve valere anche per i bambini, le bambine i ragazzi e le ragazze ed è compito nostro, di noi adulti fare in modo che questo possa verificarsi. Lo possiamo fare in tanti modi, creando situazioni, ambienti, relazioni, ascolti attivi, autentici e significativi ad esempio cosa che io e i miei compagni di sventura, per sdrammatizzare un po', non abbiamo avuto e guardate quale è stato il risultato. Partecipazione è permettere di far sentire la voce dei minori e far vedere loro che le loro idee vengono non solo ascoltate, ma rispettate e prese sul serio. per riuscire ad agevolare questo processo però è necessario che abbiano informazioni chiare sulle questioni che li riguardano, che si possano esprimere, che siano coinvolti nelle azioni e nelle decisioni che riguardano la loro vita. Questo non vuol dire che si deve fare tutto ciò che i minori dicono. Non è che si deve responsabilizzare eccessivamente il minore deresponsabilizzando noi adulti. Altrimenti si carica di una responsabilità il minore di dire se si trova bene o no nella comunità senza creare le condizioni per poterne parlare, per poter cambiare idea, per poter esprimere i dubbi. Vorrei un attimo che riflettete su questo, se voi esprimete un parere in una situazione che vi riguarda, ma più semplicemente anche nel nostro

sistema giudiziario ad esempio, viene presa una decisione che riguarda la vostra vita e questa viene motivata. Se voi vi relazionate con un vostro amico, amica, compagno o compagna esprimendo il vostro pensiero, il vostro parere su una situazione che vi coinvolge e l'altra persona non la prende in considerazione facendo altro come vi sentireste? è fondamentale che se le opinioni, i pareri, le idee dei minori non vengono accolte sia spiegato loro il perché attraverso delle motivazioni dettagliate altrimenti si sentiranno solamente presi in giro, come accadrebbe a voi in una situazione analoga. Però questo pensiero manca nei confronti dei bambini, bambine, ragazzi e ragazze e lo sapete perché? Perché viviamo nella convinzione che loro sono troppo piccoli, che non hanno gli strumenti per capire, le conoscenze sufficienti per poter prendere decisioni e ci arroghiamo il diritto di farlo noi per loro in quanto adulti senza pensare o considerare che coloro che dovranno affrontare le nostre scelte, non scelte, convinzioni o idee saranno proprio loro e magari si rischia che accadano storie come la nostra, storia come quella del Forteto e potrei citarvene altre in Italia. Dobbiamo cercare di coinvolgere i minori, spronarli ad esprimersi, magari a volte non lo fanno perché non hanno le informazioni, perché hanno paura di sentirsi giudicati, di subire discriminazioni o come nel mio caso paura di perdere la considerazione e quindi l'affetto di cui ne hanno un bisogno estremo perché nella vita non lo hanno mai avuto. ribatto con fermezza su questi diritti perché non sono solo per il bene dei bambini, delle bambine, dei ragazzi e delle ragazze ma sono per il bene di tutti, per il bene della società presente e futura. Agevolare e permettere l'ascolto e la partecipazione crea poi protezione e permette loro di acquisire abilità e conoscenze diverse che saranno importanti nella loro vita futura. Un giorno, con il tempo, loro diventeranno adulti che si interfaceranno con il mondo. partecipando gli aiuterà a sviluppare capacità di comunicazione e mediazione, gli aiuterà a rispettare chi ha idee diverse dalle loro, ad accettare la diversità ad accogliere senza giudizi. Partecipando impareranno anche ad apprezzare le differenze perché magari avranno pareri diversi dai loro a cui non avevano pensato. Un modo per creare un mondo più inclusivo, fatto di individui più sicuri che non hanno bisogno di sminuire altri per sentirsi importanti o di scomparire convinti che a nessuno interessa delle loro opinioni. il coinvolgimento degli esperti per esperienza, come lo sono io oggi qui di fronte a voi, è importante perché rende anche a voi un feedback sul vostro operato, permette di allargare gli orizzonti, di ragionare in modo diverso apportando modifiche e migliorie ad un sistema, un modo di ragionare e di pensare che non è vincente per nessuno adulti o minori che siano. Ciascuno di noi ha una visione diversa della propria vita, dei propri bisogni e delle proprie preoccupazioni per questo le decisioni prese insieme sono importanti perché includono anziché escludere, danno sicurezza anziché insicurezza.

Abbandoniamo quella presunzione, quella sicurezza di sapere cosa è giusto e cosa no, impariamo a vedere le sfumature e a farle vedere, io ne avrei tanto avuto bisogno e se avessimo avuto un ascolto autentico nel tempo, insieme ad una reale partecipazione, magari la storia del Forteto non si sarebbe protratta per 40 anni.

Per incentivare l'emersione di situazioni maltrattanti, di violenza o più semplicemente di disagio, il sistema tutela e gli operatori devono essere affidabili e credibili nel tempo.

I bambini diventeranno adulti che si relazioneranno con il mondo, lo vedranno con le lenti che la vita gli ha insegnato. L'obiettivo sarebbe quello di poter cambiare quelle lenti in modo che coloro che hanno sofferto possano avere più fiducia verso il futuro e basi sicure su cui ricostruirsi una vita.

Serve un cambio di rotta a livello di sistema, di pensiero, ma già voi potete fare la differenza!
I vostri comportamenti, le vostre parole, le vostre riflessioni possono già essere un piccolo passo per far cambiare le cose. Le vostre scelte e le relazioni che create con I bambini possono essere un pilastro importante della loro vita a cui magari si aggrapperanno nel momento del bisogno anche se nel presente non dimostrano di apprezzarlo.

Tutte queste sono schegge che se però vengono messe insieme possono formare una zattera, una zattera su cui i bambini, le bambine, i ragazzi e le ragazze potranno salirci sopra per poter navigare nel mare in tempesta che viviamo tutti e che si chiama vita.